

## LAZZARO BRACCI

(La funzione di Arezzo nell'economia dei secoli XIV-XV)\*

Eccellenza, Signor Sindaco, Signore e Signori, mi consentano di manifestare anzitutto un sentimento personale di gratitudine viva al Presidente, lo scienziato illustre e maestro Mario Salmi, per avere riservato a me il privilegio di parlare qui stasera; qui, in Arezzo, la città che porto nel cuore come seconda patria; qui, in questa Accademia, alla quale mi legano, con i vincoli di ammirazione e di affetto, quelli per così dire ufficiali di socio ordinario, nomina anch'essa dovuta alla benevolenza di Mario Salmi; ma vincoli tutti che si fondono, che si confondono, in uno stesso sentimento, in un'unica espressione di commosso orgoglio per questo ambitissimo onore, per il quale l'impegno in me si moltiplica, ed egualmente le attenzioni, il desiderio, il bisogno di servire la causa culturale della città. Stasera, infatti, sono qui per assolvere al preciso dovere, al graditissimo dovere di comunicare i risultati di ricerche e di studi condotti in molti archivi, che ho ripreso intensamente pochi mesi dopo la fine della guerra, proprio qui in Arezzo, nell'Archivio della Fraternita dei Laici, attorno al complesso di registri contabili che Lazzaro di Giovanni di Feo Bracci e altri suoi compagni nell'arte mercatoria ci hanno lasciato e verso i quali registri ero da tempo sospinto irresistibilmente dalle opere di Amintore Fanfani e di Corrado Lazzeri. Tali risultati riguardano un aspetto poco noto della storia di Arezzo: l'aspetto economico; aspetto, tuttavia, non secondario. È, infatti, al Fanfani ed al Lazzeri che noi dobbiamo due studi centrati proprio su

(\*) *Questo testo è stato ripreso dalla registrazione magnetica della prolusione detta dal Melis, eliminando semplicemente, ad opera dello stesso A., le ripetizioni e gli altri elementi propri del tono oratorio.*

Lazzaro Bracci: il Fanfani, nel 1934, con il suo aureo scritto *Costi e profitti di Lazzaro Bracci, mercante aretino del Trecento*, additò questa fonte efficientissima per la storia economica, offrendo allo stesso tempo un modello per la sua utilizzazione e segnando un apporto, il più originale, il più incisivo, ancor oggi, nella storiografia economica dei trasporti; tre anni dopo, il professor Corrado Lazzeri — legato particolarmente a questa Accademia, della quale è stato Segretario generale per lunghi anni, e legato « con intelletto d'amore » alla storiografia generale di Arezzo — inserì in un volume (*Aspetti e figure di vita medievale in Arezzo*) un'acuta illustrazione dell'atto, direi finale, della vita di Lazzaro — l'atto sublime —, quello della donazione di tutto il suo patrimonio all'Opera Pia, il quale, non soltanto ha portato all'arricchimento in senso materiale di quel « corpo » — per usare il termine appunto dei medioevali — ossia, di quella ricchezza che serviva alla Fraternita per sovvenire i poveri, ma, implicitamente, ha anche segnato un incremento nel patrimonio culturale del Paese, giacché con la ricchezza sono affluite le preziose documentazioni delle vicende della medesima in condizioni dinamiche. Dalla parola di Corrado Lazzeri — da quella parola dotta, saggia e serena, tornando io ogni giorno dalla Fraternita alla sua casa, in quella casa che per antica amicizia di famiglia potevo considerare la mia casa — io traevo, giorno per giorno, consigli, consensi, incitamenti, mentre egli ascoltava compiaciuto il racconto che gli facevo di quanto avevo letto ed avevo incontrato in quelle carte che entrambi amavamo; poco dopo, purtroppo, egli scomparve, ma io, più di sempre, lo sento tanto vicino a me, stasera, per riprendere, con maggiore dettaglio, quel discorso interrotto, per completare tanti lineamenti del passato economico di questa sua diletta città, che, allora, avevo lasciato in sospeso.

\* \* \*

Le fonti da me utilizzate — è bene che le indichi — si trovano nell'Archivio della Fraternita, come ho detto, e consistono nei diciotto registri, soli sopravvissuti del complesso assai più cospicuo di Lazzaro di Giovanni di Feo Bracci; libri, che hanno quasi una continuità, ma che non tutti sono i principali: il che toglie a noi la possibilità di conoscere la totalità dei particolari della intensa attività da lui svolta. Essi si aprono nel 1390, quando il mercante è già in piena azione, e si chiudono nell'anno di sua morte, il 1425. Ma questa documentazione non è sostenuta con eguale

efficacia da altre precedenti: ed allora, ecco il ricorso a fonti di differente provenienza e segnatamente alle fonti che il Presidente ha voluto preannunciare, i documenti dell'Archivio Datini di Prato, nei quali — sia carteggio, sia libri contabili — si parla largamente di Arezzo; a sostegno porterò i molteplici testi posteriori, conservati in parte nello stesso Archivio di Fraternita, ma soprattutto negli altri archivi e massimamente in quelli di opere pie fiorentine e in quelli statali di Firenze e di Pisa.

La documentazione precipua — e, quindi, la porzione fondamentale della mia narrazione — si distende, come ho detto, dal 1390 al 1425: e verrà fatto di pensare subito che essa rimanda ad un periodo di decadenza per Arezzo: giacché si è soliti pensare così di una città quando essa perde l'autonomia politica; il che, per Arezzo, accadde nel 1384, con la sua sottomissione definitiva a Firenze.

Le cose, invece, stanno diversamente, se noi ci atteniamo alle fonti superstiti: quando Arezzo era indipendente (e specialmente nell'ultimo trentennio) le lotte continue con Firenze — all'apice della sua potenza economica e generale — la riducevano in uno stato di relativo isolamento, segnatamente nel cospicuo ed importante fascio di relazioni che si articolava col suo porto naturale (come lo era di tutta la Toscana, anche quando Siena aveva potenziato il suo Talamone), cioè, il porto di Pisa (rimpiazzato, poi, da Livorno). La via più favorevole — tecnicamente ed economicamente — che in esso immetteva passava per Firenze, la quale vi riversava il suo formidabile contributo di organizzazione (con i numerosi trasportatori che traeva e manteneva in esercizio sostenendo una notevole regolarità di servizi) e di impulsi: e quando fervevano le ostilità, i traffici di Arezzo dovevano incanalarsi per vie più lunghe e soprattutto mal servite, al fine di evitare la tappa fiorentina. Ma la conseguenza più grave che ne derivava era l'abbandono della stessa Arezzo da parte delle comunicazioni che vi gravitavano, sempre relativamente alla mèta pisana, da un arco piuttosto consistente, che va dalla Romagna meridionale, per il Montefeltro e la Marca settentrionale, fino ad abbracciare quasi tutta l'Umbria, essendo ovviamente incluse le due vallate più spiccatamente aretine, il Casentino e l'alta Val Tiberina (e non erano rare, fra tali comunicazioni, quelle che avevano inizio addirittura da Fabriano o da Ancona e persino da Ascoli Piceno, per il più lungo attraversamento dell'Italia appenninica). Arezzo non aveva pensato, in tanto tempo, ad aprirsi una strada conveniente, che, evitando Firenze, avesse poi ricondotto in uno degli annodi principali della Firenze-Pisa (ad Empoli o a

San Miniato), oppure, sulla Siena-Pisa (mi sia consentito un inciso: per « apertura » di una propria strada, non ne intendo la costruzione, ma essenzialmente il funzionamento e la funzionalità, con l'agevole disponibilità dei mezzi e dei servizi).

Le distrazioni da Arezzo dei traffici in questione si compivano in maniera diversa, in dipendenza — è ovvio — della provenienza di essi: comunque, nessuno saliva a nord di Cortona (da questa città si inoltravano a Siena, per Monte San Savino o per Sinalunga) e i più scendevano a sud del lago Trasimeno, per prendere la « via della Val d'Orcia » (erano i mercanti a chiamarla così), vale a dire, facendo capo a Chiusi e da lì a Chianciano, Montepulciano, Corsignano (poi, Pienza), San Quirino d'Orcia e, quindi, Siena; e non era infrequente il caso del cambiamento totale di itinerario, giacché una volta entrate le comunicazioni nel territorio della Repubblica senese, questa tentava di indirizzarle verso il proprio porto, a Talamone. Ed è superfluo dire che tutto ciò si verificava anche nel senso opposto: dal mare verso le menzionate regioni a cavallo dell'Appennino, tra Forlì e Terni.

Questo complesso di deviazioni determinava l'isolamento anche di Firenze, eccettuate quelle operazioni che necessariamente facevano capo ad essa, per le quali, purtuttavia, doveva sopportare gli oneri degli allungamenti territoriali e di tempo; in ogni modo, noi, in questa sede, ci occuperemo soltanto di Arezzo e dei sistemi economici che essa ha impersonato e definito.

La sottomissione di Arezzo a Firenze — o meglio, la congiunzione fra questi due Stati cittadini — non segna, dunque, un periodo di decadenza per l'economia aretina: questa, al contrario, si innesta regolarmente nel sistema di relazioni dominato da Firenze, come nucleo, come nodo principale, di un ampio settore circolare (il ricordato arco tra Forlì e Terni), nel quale ritrasmette la straordinaria vitalità e gli incessanti impulsi che provengono da Firenze.

Si intravede fin d'ora — e chiaramente ciò apparirà in seguito — la funzione cui Arezzo doveva e poteva assolvere nel quadro economico interregionale e con questo incastrarsi nella scacchiera internazionale: in virtù, appunto, di quella sicura e duratura connessione con Firenze ed in generale con l'apertura marittima attraverso l'altro notevole caposaldo, quello di Pisa.

Questa funzione è connaturata alla posizione della città: non certo ubicata felicemente — la direi, perciò, la sua, una posizione di secondo

piano —, lontana dai mari, doveva esercitare l'azione di penetrazione e di coordinamenti in zone interne e predisporre al relativo insieme la strada più conveniente ed efficiente per il mare: il quale non poteva essere l'Adriatico, troppo accidentate essendone le vie che vi conducevano e troppo limitati i porti (a parte Ancona, però assai più lontana e, comunque, non paragonabile a Pisa e al suo porto), ma principalmente perché verso l'altro mare, il Tirreno, si interponeva una viabilità animata, infatti, dal caposaldo fiorentino, che a sua volta si saldava alla perfezione con Pisa ed il suo attrezzatissimo porto (ancorché fino al 1406, i rapporti tra le due città subiscano varie interruzioni, alle quali però Firenze rimedia con validi ripieghi).

Di questo ruolo che Arezzo ha raggiunto nel sistema economico nazionale e internazionale, il quale, insisto, si è potuto esplicitare appieno e con regolarità dopo il 1384 (senza escludere — è logico — che abbia cominciato ad affermarsi assai prima, secondo ci rivela la contabilità di un primo grande operatore aretino dei decenni precedenti, Simo d'Ubertino), uno degli artefici certamente non secondari è stato *Lazzaro di Giovanni di Feo Bracci*: ed è proprio attraverso la documentazione delle attività di lui che esso ci viene rappresentato in tutti i lineamenti essenziali e caratteristici.

Chi è Lazzaro Bracci? Figlio del cuoiaio Giovanni (anch'egli benefattore della Fraternita, che perciò ha serbato un suo libro di conti), di lui non si sa nulla fino a quando, nel 1390, la prima scrittura vergata di sua mano — in un registro contabile, appunto, dell'Archivio della Fraternita — ci porta ad incontrarlo, a Pisa. Scorrendo quel codice ed un altro, dove sono offerti dettagli delle aziende in cui egli ebbe parte, siamo introdotti in una società (« compagnia » era il termine del tempo), che aveva per socio principale Agnolo di Biagio da Pantaneto e per secondo Baccio di Magio, il quale cinque anni dopo diventerà suocero di Lazzaro (e che immortalerà il suo nome con la disposizione testamentaria di far restaurare ed affrescare la Cappella Maggiore della Chiesa di San Francesco).

Questa combinazione aziendale dei due aretini aveva sede ad Arezzo, ed a Pisa era stata costituita una ramificazione, ossia, una filiale rivelatasi quanto mai attiva ed interessante, che essi avevano affidato a Lazzaro di Giovanni, più tardi coadiuvato dal fratello Gregorio. La documentazione, che, da allora, è abbastanza serrata e soprattutto specifica della materia economica (trattandosi sempre di registri di contabilità), permette di distinguere tre fasi nell'evoluzione di questo operatore economico, che certamente era molto giovane (lo reputo venticinquenne) quando lo troviamo lì a Pisa,

nonostante fosse di già avanti nella carriera, essendo pervenuto alla carica di direttore di filiale in una piazza di primissimo piano come, appunto, quella pisana.

Tali fasi sono contraddistinte apparentemente dalla città di residenza del nostro: dal 1390 al 1398, egli agisce a Pisa; poi, a Firenze, sino al 1411; e, quindi, dopo essersi alternato tra Firenze ed Arezzo, dal 1415, lo troviamo definitivamente nella sua città, sino alla morte, avvenuta il 2 settembre 1425 (fu sepolto nella Pieve, dove sussiste la tomba). Più importante ancora è la considerazione delle posizioni da lui via via assunte in quei luoghi. Da subordinato in un'azienda (seppure alla testa di una filiale della medesima), egli conclude da grande banchiere, industriale e assicuratore (la mercatura finì con l'interessarlo sempre meno), con un tenore di vita assai agiato ed affidandosi largamente ad un ricco patrimonio fondiario.

Nei primi anni pisani (secondo la documentazione superstite, che, ripeto, comincia nel 1390, Lazzaro — come negli stadi iniziali di simili carriere —, praticò direttamente gli affari, guidando di persona le operazioni più complesse, nei punti salienti di loro articolazione: notevole la prolungata operazione che lo porta a Costantinopoli, dove colloca merci italiane, soprattutto dell'interno della Toscana (i veli aretini e di Sansepolcro), dell'Umbria (i veli perugini) e della Marca settentrionale; colà compie larghi investimenti, intesse rapporti con banchieri ed altri operatori del luogo, o ivi convenuti; nel ritorno, fa tappa a Trapani, per effettuarvi varie vendite e provvedersi di prodotti siciliani; rientra a Pisa, ma per proseguire subito per Genova. In sua assenza, lascia il fondaco alle cure del fratello poc'anzi rammentato, il quale gli sarà sempre vicino sino alla morte (nel 1411), rimpiazzato, poi, dai figli Francesco e Accorso, che troviamo con lo zio fino al termine di sua vita.

Tra il flusso degli scambi annodati in Pisa, si fanno dapprincipio evidenti quelli imperniati, da un lato, su beni prodotti ad Arezzo e contado e quelli umbro-marchigiani (come i veli aretini, borghigiani e perugini; il guado dell'Alta Val Tiberina e marchigiano; la carta delle Marche; i guarnelli — tessuti di cotone — di Terni, Foligno e Todi), e, in senso inverso, su talune materie prime provenienti d'oltremare, di forte richiesta (quali lana, sostanze tintorie e mordenti, cotone, cuoio e pellame, ferro ed acciaio; e, in più, i beni destinati all'alimentazione), o su prodotti forestieri (le solite spezie e pannilani diversi) o locali (in primo piano, i panni).

La disinvoltura onde Lazzaro si applica negli approvvigionamenti e nel

collocamento dei beni, con l'assortimento loro, e la sicura conoscenza e introduzione che egli mostra di avere in quella piazza, ribadiscono la mia precedente asserzione: che la sua azione quivi abbia avuto inizio assai prima dell'anno 1390. Ma la prova eloquente di questa sua affermazione si coglie in due avvenimenti che si verificano a partire dal 1392: in primo luogo, egli viene elevato, da Agnolo e Baccio, al rango di consocio (tale compagnia durerà fino al 1399) proseguendo con lo « stralcio » sino al 1402 (anche se Lazzaro aveva lasciato la città dall'aprile 1398); e, poi, il considerevole ampliamento, da quello stesso anno, del repertorio operativo, con l'apertura di un servizio di Arte della lana, vale a dire, assumendo Lazzaro la funzione di mercante-imprenditore.

Quest'ultima è l'espressione certamente più singolare di tutta l'attività pisana e generale di questa compagnia ed in ispecie del nostro Lazzaro. Nell'epoca, ormai, accadeva di frequente che i mercanti-banchieri si dedicassero anche all'attività industriale della lana (con la così detta « fabbrica disseminata », per la quale i centri operativi agiscono nelle proprie sedi, esternamente alla « bottega » aziendale, che, pertanto, semplicemente organizza il processo manifatturiero, chiamando al lavoro con ordine e tempestività artigiani e lavoranti estranei); ma ciò era normale soltanto in patria, mentre piuttosto raro al difuori, costituendo una prerogativa dei soggetti che avevano assoluta padronanza della piazza (e questa doveva essere, naturalmente, ben dotata al riguardo). Il Nostro spazia con le materie prime e i semilavorati dai lavatoi pubblici (della corporazione laniera di Pisa), siti sul fiume Ozzari (verso San Giuliano Terme), alle gualchiere impiantate lungo l'Arno ed altri torrenti, alle filatrici, che abitano a nord, sul pendio del Monte Pisano, tra Ripafratta e Vicopisano, a sud sui Colli Pisani, da Crespina alla Val d'Era, e ad est, fino a Montopoli: tutti questi elementi lontani e dispersi, assieme a quelli cittadini (i « ciompi », i tessitori, i tintori, ecc.), egli prende nelle sue mani e attraverso di loro fa svolgere e concludere, nelle sue complesse combinazioni, l'intero ciclo laniero.

Con questa attività, una buona porzione della lana e materie accessorie che, confluite in Pisa, dovevano proseguire per Arezzo ed il territorio ad essa soggetto economicamente, arrestavano la loro corsa a Pisa stessa: ed avrebbero ripreso il cammino nella mutata condizione di manufatti, avendo utilizzato gli efficienti impianti e dotazioni di quel luogo, di vecchia tradizione laniera.

Nel contempo, qualche mutamento si produceva anche nella corrente

dei panni indirizzati nella zona aretina: sostituendosi alcuni di essi (e segnatamente quelli di fabbricazione pisana), con le pezze licenziate dall'opificio della società aretina.

I panni così ottenuti trovano il loro smercio in piccola misura pure in Pisa: i più vanno, naturalmente, ad Arezzo, dove vengono smistati per raggiungere il consumo a Modigliana, nel Casentino, ad Anghiari, a Pieve S. Stefano, a Sansepolcro, a Città di Castello, a Fano, ad Urbino, a Fossombro-  
ne, a Cagli, a Sassoferrato, ad Ancona, a Fabriano, a Matelica, a Camerino, a Cortona, a Perugia, a Gubbio, ad Assisi, a Foligno, a Todi, ecc.; ma non è infrequente la vendita anche a Firenze.

In poco più di quattro anni (tale industria cessò nel 1397), Lazzaro ha messo in lavorazione quasi 400 panni, nel mentre ne aveva acquistati circa 500 dai centri forestieri più affermati, come i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Linguadoca e l'Aragona. La lana impiegata era in prevalenza quella di qualità leggermente superiore alla media (di S. Matteo, nel Maestrazgo), senza che manchi, però, la lana inglese (la migliore per parecchi secoli), della quale si provvede in collaborazione con le grandi compagnie fiorentine di Londra.

In stretta connessione con questa lavorazione in proprio dei panni è da porre la « bottega del taglio », che gestiscono i consoci maggiori ad Arezzo: ossia, per le vendite al dettaglio di quei panni, almeno in parte. L'altro esercizio aretino concerneva le merci rimanenti e l'attività cambio-bancaria, che non si disgiungeva mai da quella mercantile (ma in questo primo stadio essa fu più limitata).

Scendo adesso a qualche particolare dell'esercizio mercantile dell'intero periodo pisano, del quale dianzi ho tratteggiato i lineamenti iniziali.

Sinteticamente, si possono rappresentare i traffici della compagnia Agnolo-Baccio-Lazzaro nella maniera seguente: essi si fondano essenzialmente sui due piloni di Arezzo e di Pisa — scorrendo in fascio unico attraverso Firenze — da ciascuno dei quali assistiamo ad un dispiegamento a ventaglio, il quale si identifica con il retroterra di Arezzo (su cui, pur avendo già insistito, mi si consenta di ritornare) e l'avanmare di Pisa (questo, ormai noto come vastissimo, non era, ovviamente, coperto tutto) integrato con una porzione terrestre, concernente soprattutto l'instradamento verso e dalla Pianura padana, per la via della Cisa; il fascio tra Arezzo e Pisa — è facile intenderlo — viene ingrossato dai beni acquistati nelle città di suo svolgi-

mento (principalissima, Firenze) e in quelle di derivazione, così come avvengono degli sfoltimenti e dirottamenti verso le medesime località.

Ma noi dobbiamo interessarci — o almeno io in questa occasione mi occuperò — di quel che si verifica alle spalle di Arezzo, sotto la sua spinta: per far luce sul ruolo che essa ha rivestito nell'intera scacchiera italiana ed oltre. Verso ovest essa indirizza, con prevalenza, i beni che appresso menzionerò in collegamento con i luoghi di loro origine. Fra le materie prime, aveva grande rilievo il guado (denominato anche pastello), la preziosa sostanza tintoria dell'alta Val Tiberina e principalmente quello prodotto nelle tre località che si succedono scendendo da Urbino nella medesima vallata, cioè, Casteldurante (oggi Urbania), Sant'Angelo in Vado e Mercatello sul Metauro (quello di Sant'Angelo è stato definito dai drappieri fiamminghi « il migliore del mondo »). Questa materia era assai ricercata e si incontrava in tutti i maggiori centri industriali tessili dell'Occidente e nei più grandi empori mercantili (compresa Venezia); già da allora, però, si era fatta prepotente la concorrenza della Lombardia e, all'estero, quella della regione di Tolosa e della Piccardia.

I mercati intermedi di accentramento erano Città di Castello e specialmente Sansepolcro. Mi sembra venga qui di proposito riferire — da un dettagliato testo datiniano — l'itinerario che si seguiva da quest'ultima città per Arezzo (per tutte le merci): una strada assai più breve delle due odierne e del cui tratto centrale oggi non sopravvivono che mulattiere e sentieri (le strade di allora, del resto, erano delle semplici mulattiere, eccettuate quelle destinate ai carri, le quali, però, non erano molto frequenti). Ecco come essa si snodava: dopo 1 Km. della carrozzabile attuale di Anghiari, cominciava sulla sinistra a salire toccando Vaglialle; quindi, correva lungo il pendio nord di Monte Castiglione e scendeva a Pietramala; poi, a sud del Monte Castellaccio, attraverso Misciano, raggiungeva San Polo e quasi direttamente entrava in Arezzo. Pensare che per questo percorso passavano anche i collegamenti tra i due mari, da Pisa a Rimini o Fano o Ancona, e viceversa!

Fra i prodotti dell'industria che confluivano su Arezzo, i maggiori valori spettano ai veli ed alla carta. I primi provenivano da Sansepolcro e dalla stessa Arezzo (e generalmente non si faceva distinzione, chiamandoli tutti « aretini ») e più ancora da Perugia (e zone circostanti). La carta si fabbricava nelle medesime località che predominano oggi nell'Italia centrale: e, cioè, Fabriano e Pioraco; ma se ne otteneva anche da Gualdo Tadino.

I prodotti caratteristici dell'Umbria centrale e meridionale (di Foligno,

Todi, Narni e Terni) erano i guarnelli, tessuti di cotone, con integrazioni di lino.

Ben più assortito era il repertorio delle merci che importava Arezzo, per il suo consumo e per la distribuzione nella zona a ventaglio che ho descritto poco fa. Tra le materie prime spiccano la lana (della Spagna mediterranea, comprese le sue Isole, della Provenza, dell'Algeria, dell'Inghilterra), che prosegue in tutte le direzioni, e le cuoia e pellami, che alimentano una fiorente industria nella Città e nell'alta Val Tiberina (a Pieve S. Stefano si incontrano parecchi cuoiai e calzolai) e, naturalmente, si inoltrano un po' dovunque. Dobbiamo pure ricordare due fibre tessili vegetali — il cotone e il lino (entrambi importati dall'Egitto) — che servivano alla manifattura dei veli e dei guarnelli e dei quali, pertanto, è superfluo ripetere la destinazione.

Con i metalli minori (stagno e piombo) incontriamo di sovente il ferro e l'acciaio (dei quali Pisa era un centro di produzione e di scambi notevolissimo, ricavandoli dalle miniere toscane ed importandoli dalla Lombardia e dalla Biscaglia), che erano destinati alla lavorazione cittadina — per armature, coltelli, posate, ecc. — ed andavano pure in Umbria.

Di gran lunga superiore era la corrente dei panni di lana — dell'Inghilterra (Guildford e regione dell'Essex), della Fiandra (Wervicq e Courtrai), della Linguadoca (Gignac, Tolosa, Villepinte, Castelnaudary, Carcassona, ecc.), della Spagna (Barcellona e Valenza), della Lombardia (Como e Brescia), di Savona, ecc. — e la quale in Pisa si accresceva con i prodotti dei lanaioli locali, fra cui il nostro Lazzaro; un ultimo incremento era apportato da Firenze. Le ramificazioni di essa, dopo Arezzo, erano minutissime, penetrando in tutte le città e cittadine della ben nota zona compresa fra la Romagna e l'Umbria meridionale e Marca centrale.

Non mancano — come è facile intendere — i beni di più alto valore, che circolano ovunque e anche in periodo di depressione: alludo alle spezie nella più ampia accezione, ossia pepe, zenzero, cannella, noce moscata, zafferano, ecc., il cui consumo era allora proporzionalmente più elevato di oggi, anche per il largo impiego in farmacia. La loro provenienza è ben nota: la Siria e l'Egitto, ad eccezione dello zafferano, che aveva le zone di maggiore e più pregiata produzione nella Catalogna ed in Italia stessa (anche in Toscana, che dava il migliore).

Tra le sostanze alimentari, troviamo il grano (della Sicilia e, meno, della Provenza), il riso di Valenza, il pesce conservato (aringhe e merluzzo del Mare del Nord, acciughe della Provenza e soprattutto la tonnina in salamoia

della Sicilia), mandorle (valenzane e provenzali), datteri (dell'Algeria e Tunisia », zucchero (siciliano e del Levante), burro siciliano, ecc.

Piuttosto rare erano le operazioni che non avevano l'incanalamento Pisa-Firenze-Arezzo sulle quali ho adesso insistito. A parte le relazioni con la Toscana meridionale (con le zone interne del Senese), ma alquanto esigue, possono destare interesse quelle con i paesi di là dall'appennino, naturalmente portati sull'Adriatico, a proposito delle merci circolanti in tale mare (come abbiamo visto quelle dell'ambito tirrenico): per giudicare della forza di penetrazione delle potenze commerciali e di operatori che massimamente si esplicavano lungo le rotte del mare medesimo, ossia, delle « potenze adriatiche » (Venezia, in primissimo piano, e Ancona poi). Ebbene, siffatta penetrazione era limitatissima: contenendosi nelle zone locali, pedemontane, e molto raramente valicando l'Appennino per raggiungere Arezzo e le località ad essa vicine; un'apertura apprezzabile si verificava solamente a sud, attraverso Fabriano, immettendo nell'Umbria centro-meridionale, e, cioè, sotto l'azione di Ancona o per lo meno delle aziende che vi si erano installate (fra cui alcune fiorentine ed un corrispondente nostro Lazzaro). Lo addentramento lungo la penisola, diciamo così, di origine adriatica era ovunque assai marcato (segnatamente — è facile immaginarlo — nella Pianura padana, anche per l'attrazione che esercitavano talune ragguardevoli potenze economiche), ma si minimizzava proprio nel tratto fra il porto di Cesena (oggi, Cesenatico) e Senigaglia, a un dipresso: laddove, dunque, la forza di espansione tirrenica — sostenuta dalla validissima piazza di Pisa, e coordinata ed intensificata internamente da Firenze e ritrasmessa ancor più all'interno da Arezzo — si esercitava più intensamente, quasi respingendo le infiltrazioni dell'opposta direzione. È vero che in quel tratto costiero i porti erano modesti (ed esigue le aziende delle relative città), avendo alle spalle un territorio che presto si fa accidentato e scarsamente popolato: ed è per questa ragione che Venezia (ovvero i vari soggetti che vi agivano) sembra essersi poco impegnata in quella medesima sfera. Sarebbe stato naturale che, in ispecie le merci provenienti dal Levante (il cui tragitto marittimo italico aveva la conveniente conclusione adriatica), avessero raggiunto, ad esempio, Urbino, Fossombrone, Cagli (ma anche l'alta Val Tiberina), come pure Perugia e l'Umbria in genere, attraverso un porto adriatico, senza dire che in qualche misura esse avrebbero altresì potuto raggiungere la stessa Arezzo.

Per controllare quelle infiltrazioni, o, meglio, per prenderle parzialmente in proprie mani, alcune aziende fiorentine avevano distaccato loro

propaggini a Cesena, Rimini, Fano ed Ancona (importanti quelle della Compagnia Gondi a Cesena ed a Rimini), le quali, oltre tutto (se non in linea principale), avrebbero sostenuto e facilitato ulteriori strade di collegamento di Firenze con il mare, allorché, chiudendosi ad essa Pisa e Porto Pisano, quella città era costretta a distribuire su più articolazioni la colossale colonna di traffici di usuale perno pisano; ed Arezzo si comportava egualmente per quel primo riguardo, con corrispondenti « concittadini » negli stessi porti.

Così Arezzo veniva a completare il campo della sua azione, coprendo anche — ma con minore intensità — il territorio che porta all'Adriatico e concorrendo alle connessioni fra i due mari, o per lo meno fra la Toscana e l'Adriatico centrale; ed è notevole constatare come taluni beni provenienti dalla pianura padana (panni di lana, fustagni, acciaio), dopo aver valicato l'Appennino (alla Cisa o alla Porretta) ritornassero a superarlo per andare nella Marca settentrionale. Ecco la forza mercantile di queste figure di operatori economici!

Lazzaro Bracci a Pisa non è stato soltanto mercante: ho detto che vi ha agito anche da industriale; e quivi, in più, egli ha cominciato ad intessere rapporti con i solidi banchieri, a principiare da quelli pisani, fra cui i Borromei (originari di San Miniato al Tedesco), che diventeranno famosi con le loro successive compagnie di Milano (la prima già aperta nel 1395), di Genova, di Firenze, Venezia, Londra e Bruges; poi, si allaccerà ai fortissimi banchieri di Lucca e, quindi, a quelli di Firenze.

Nel 1398, quando sta per affacciarsi sul terreno Gian Galeazzo Visconti, il Nostro decide di trasferirsi da Pisa, essendo minacciata la piazza, o, meglio, il suo porto, non più utilizzabile con regolarità: di tanto in tanto, bisogna dirottare sul porto di Lucca (a Motrone), la cui Repubblica e, dal 1400, la Signoria dei Guinigi non cedono sempre facilmente; o bisogna addirittura ripiegare su Talamone (il porto di Siena).

Egli comincia a stendere la rete da banchiere proprio in quel periodo, quando, lasciata Pisa, si stabilisce a Firenze. La compagnia, intanto, era mutata: altri elementi vi avevano aderito, rimanendo però sempre sotto il dominio dei due soci aretini e di lui.

A Firenze assistiamo alla seconda fase di evoluzione di questo operatore economico: egli, da mercante relativamente puro (con quella propaggine industriale conclusa nel 1397), si impegna sempre più in operazioni bancarie; ma, soprattutto, differenziandosi sempre meglio le funzioni aziendali, con la specializzazione dei compiti, egli si distacca con quelli direttivi,

avendo abbandonato la pratica immediata degli affari ed essendosi riservato soltanto la contabilità (quella riassuntiva, di scritturazioni definitive), segnatamente quando si tratta di problemi di costi e in definitiva di sintesi. E questo è il carattere distintivo del così detto « operatore economico del Rinascimento »: cioè, di colui che, raccogliendosi sempre più nella funzione direttiva, e tenendosi legato alla realtà operativa soltanto attraverso la contabilità estrema (e quando la tralascerà sarà il filo delle situazioni contabili e del bilancio a ricollegarvelo, come già si constata all'alba del nuovo secolo, il XV), dedica la sua vita allo studio incessante dei fenomeni aziendali e, generalmente, dell'intero fenomeno economico, interno ed esterno.

La caratteristica saliente del periodo fiorentino di Lazzaro Bracci è questa: del suo innalzamento al rango e funzione di supremo dirigente, mentre la compagnia — starei per dire con piena coerenza e aderenza all'opera che Firenze sta compiendo di modellamento della Banca moderna — spazia sempre più sul campo dei rapporti bancari.

Sulla metà dell'anno 1400, la pestilenza — la più grave dopo quella del 1348 — immortalata dal Boccaccio — lo aveva fatto riparare a Bologna (incontrandovi tanti altri operatori, come gli Uzzano, il lucchese Balbani, il Datini, ecc.), da dove era rientrato l'anno successivo, senza interrompere quella nuova linea di condotta, della quale e con la quale si era immedesimato: anzi, estendendo la maglia delle sue relazioni, in special modo con i banchieri bolognesi. I suoi libri contabili, da quegli anni, si popolano di conti correnti di corrispondenza, con e senza scoperti e con l'intervento dello *chèque*; vi cogliamo la più originale e suggestiva delle operazioni di credito di esercizio, vale a dire, l'apertura di credito per fornitura di merci, il giro-conto ed una infinità di atti cambiari, che tanto spesso mimetizzano l'operazione creditizia dell'odierno sconto commerciale. Tutti i più grandi banchieri di Firenze si sono legati a lui e di sovente si rivolgono a lui: i Medici, i Pazzi, i Rinuccini, i Pitti, i Guicciardini, i Salviati, gli Alessandri, gli Albizi, i Macchiavelli, i Davanzati, gli Spini, i Velluti, i Corbinelli, i Del Benino, i Carducci, i Berardi, gli Strozzi, i Guasconi, i Piaciti, i Tornaquinci, gli Agli, i Tornabuoni, i Baroncelli, i Capponi, gli Ardinghelli, i Giugni, i Corsini, i Cavalcanti, i Rucellai, i Fioravanti, gli Uzzano, i Serragli, i Rondinelli, gli Altoviti, i Serristori, i Guadagni, i Sassetti, i Borromei (della compagnia fiorentina e di quelle di Milano e di Venezia), ecc.

Tra gli attestati altamente significativi del prestigio conquistato da

Lazzaro e più ancora della sua solidità operativa (non tanto dal punto di vista reale, quanto da quello conoscitivo ed informativo, che permette la valutazione dei rischi), merita speciale menzione la sua applicazione nel campo dell'assicurazione sui trasporti marittimi (i trasporti terrestri e la vita ne diverranno oggetto più tardi).

Persistendo in questa attività e svincolandosi gradatamente dagli impegni mercantili, Lazzaro comincia a rivolgere maggiori cure ad Arezzo (moltiplicandovi visite e permanenze), anche perché uno dei soci principali si è allontanato, mentre si erano fatti avanti i figli del fratello Gregorio (morto nel 1411), ed erano stati annoverati nuovi soci, tra i quali il cugino Nanni (figlio di Lando, fratello del padre Giovanni). Inoltre, l'attrazione che in lui esercitava Arezzo era costituita dall'interesse nell'investimento di una notevole porzione della ricchezza accumulata, in beni fondiari, urbani e rustici. I libri di possessioni (quelli, cioè, specificamente dedicati alla descrizione del patrimonio immobiliare) non sono a noi pervenuti; ma dalle annotazioni negli altri registri sono riuscito a ricostruire in gran parte cotesti investimenti. Si può dire che tutto attorno ad Arezzo egli ha comprato dei poderi: per esempio, ha devoluto circa 2000 fiorini, nel giro di cinque anni, in terreni vari nella zona di Staggiano e in tante altre, delle quali dà i nomi (che, però, non sono sempre riuscito ad identificare neppure nella carta a 1:25.000: così, « il Brunellino », « gli Ortagli », verosimilmente « gli Orti »); poi, scende, arrivando a San Marco, a Gragnone, a sud di Santa Maria delle Grazie; quindi, si sposta verso ovest, con acquisti nella zona di Vignale e di Agazzi, giungendovi sino alle pendici di Civitella; a nord della Città, arriva alla Chiassa, a Giovi.

Tutti questi poderi egli sottopone sistematicamente alla riorganizzazione ed allo sfruttamento, con quella mentalità che si dice mercantile, vale a dire, informando razionalmente la produzione per un attivo mercato. I frutti sono stati certamente cospicui, se noi vediamo aumentare progressivamente simili investimenti e moltiplicarsene i raccolti. Fra questi, colpiscono la nostra attenzione i prodotti della viticoltura: vino bianco e vino « vermiglio », che in un primo tempo vende ai vinattieri di Arezzo, di Cortona e di Castiglion Fiorentino (allora « Castiglion Aretino ») e che, ad un certo momento, vediamo, per grossi quantitativi, prendere la strada di Firenze.

Egli attende in queste terre ad opere di disboscamento, di bonifica, di

canalizzazione: un vero imprenditore che si applica anche nel settore dell'agricoltura.

Lo splendido paesaggio che ammiriamo nel piano e nelle colline che circondano la Città si è fermato lentamente nel tempo; ma ha beneficiato di un impulso decisivo proprio in quel periodo, allorché la ricchezza accumulata nelle speculazioni commerciali veniva in parte affidata, trasformata nella terra: ove, tuttavia, conservava quel dinamismo di cui l'aveva imbevuta l'azione del mercante, nella destinazione mercantile ed affini. Si è asserito che tale « ritorno alla terra » è sintomo di decadenza negli operatori economici e, perciò, nelle attività economiche fino allora ritenute principali, ossia, quelle mercantili, bancarie e industriali: il che non è esatto, significando piuttosto l'estensione degli impulsi di quegli straordinari soggetti di attività economica anche nell'agricoltura, innovandovi profondamente, e decisamente, come già avevano fatto nella mercatura (il terreno di loro originaria esplicazione), nella banca, nell'industria, nei trasporti, nell'assicurazione.

Dalla campagna, intesa come nuova fonte di redditi, spostiamoci al centro, nella Città: qui, Lazzaro prende casa alla Pescaia, dove apre alcune botteghe; l'altra sua residenza — quella veramente di riposo, in cui meglio godere degli agi — è la villa che chiama il « Palazzo Villalba » (presso San Marco, a 4 Km. in linea d'aria da Arezzo). Le registrazioni delle miglorie e arricchimenti apportati a questa villa sono frequenti e numerose: esse ci permettono di sorprendervi, fra l'altro, quattro « maestri di pietra e di legname » in prolungata attività e « don Agnolo, monaco, per dipingere la sala maggiore ».

Nella bottega di Pescaia Lazzaro dette inizio, nel 1413, ad una nuova attività, che, direi, era da aspettarsi da lui e che soltanto allora può concretarsi, essendosi egli stabilito nella sua Città: l'esercizio dell'Arte della lana. Aveva già operato da industriale laniero fuori, a Pisa, dal 1393 al 1397: e bisognava, ripeto, aspettarsi una manifestazione uguale alla nativa Arezzo. La struttura dell'organismo predisposto a tal fine è quella consueta, della « fabbrica disseminata », con pochissime persone stabili (per le fasi iniziali, di preparazione della materia prima) ed una miriade di centri operativi esterni, che fanno capo ad altrettanti artigiani (ma vi sono anche delle « compagnie »), attivi in un raggio abbastanza ampio, descrivente un perimetro che lambisce Cortona, Foiano della Chiana, Pergine, Laterina, Castiglion Fibocchi, si addentra a nord lungo l'Arno (presso il

quale si trovano le gualchiere) ed è contenuto ad est dall'Alpe di Catenaia, che tuttavia risale seguendo la Chiassa e portandosi su varie colline. In ogni casolare, in ogni borgo, in ogni cittadina di cotesta ampia superficie Lazzaro ha concorso a sostenere la vita, distribuendovi l'alimento lavoro e animandone le strade con il continuo andirivieni del semilavorato verso la bottega imprenditoriale. Ed inoltre la sua « fabbrica » ha concorso ad attirare in Città stabilmente degli operai specializzati di luoghi lontani e vicini: contiamo sei tessitori « di Alemagna » ed uno fiammingo; filatrici e filatori di Milano, Bologna, Firenze, S. Gimignano, Montepulciano, Cortona, ecc.; pettinatori e scardassieri di Urbino, Gubbio, Pisa, Firenze, uno tedesco, ed altri.

I prodotti ottenuti distribuiva verso il consumo nelle zone tante volte da me ricordate, che rappresentano il retroterra della Città; ma essi prendevano pure, a ritroso, la strada già battuta dagli analoghi prodotti dell'opificio pisano, verso i mercati d'oltremare.

Nella bottega di Arezzo era tornata in voga la vendita « al taglio » con lo smercio — è ovvio — di tali prodotti: sì che si può dire che Lazzaro, sotto l'azione costante del suo organismo aziendale, seguiva quei beni dal momento in cui la relativa materia prima si definiva, distaccandosi dalla pecora, sino a quando, nelle sembianze del panno, essa si presentava alle soglie del consumo.

Nessuna attività, dunque, è sfuggita a Lazzaro — oltre che ogni qualità di merce —, avendo egli saputo riuscire ad emergere ed imporsi in ogni campo: così, in quello della mercatura, imprimendo alle sue merci una vastissima e complicata distensione territoriale (si rammentino quelle che dalla pianura lombarda egli portava nel Montefeltro, attraverso la Toscana, costringendole al doppio valico appenninico); così, nell'industria, essendovisi applicato inizialmente anche lontano dalla patria; così nella banca, maneggiando tutti gli strumenti moderni del credito, che sino allora erano estranei alle grandi potenze economiche non-toscane; così, nell'assicurazione, mentre ancora nelle grandi città marittime (ed era assicurazione marittima!) essa si mostra titubante o almeno impacciata negli infingimenti dell'espressione contrattuale; così, nell'agricoltura, avendo concorso efficacemente alla valorizzazione spiccata del contado aretino.

Ciò che è notevole, in questo operatore, è che egli ha fatto scuola: giacché accanto a lui — sono i documenti fiorentini e diversi a dircelo — vediamo agire, nella città e fuori, altri operatori cittadini in organica

combinazione, tra i quali sono da collocare in primo piano gli Albergotti, in tutto simili a lui, cioè, dedicatisi in un campo così vasto e assortito.

E tutti questi operatori aretini si esprimono alla stessa maniera: nel denunciare la funzione cui Arezzo ha assolto nel quadro economico del basso medioevo.

Arezzo rientra nel sistema economico toscano: è una parte integrante della Toscana; sostiene la potente azione di Firenze, agevolandola alle spalle, in una zona dove questa città, in altri momenti, si sentiva, invece, mancare: sostegno, che consiste nel convogliare e connettere nel sistema le molteplici zone rammentate dell'Italia centrale, serrando un'ampia fascia di svolgimento latitudinale che arriva sino all'Adriatico. Dell'efficienza di questa sorta di unificazione ci accorgiamo, fra l'altro, quando Firenze è costretta a fare appello all'Adriatico (fra Cesenatico ed Ancona), perché Pisa e Porto Pisano le vengono precluse: i dirottamenti in quel senso sono sommamente facilitati dalla valida organizzazione che offre Arezzo nella sua apertura a ventaglio verso est.

Non è vero che l'Appennino abbia tanto diviso l'Italia: sotto l'azione di alcuni operatori così avveduti, così geniali, esso cessava di essere un ostacolo e segnava anzi la sutura dei due importanti bacini dell'unico, grande Mare Mediterraneo.

Un grande stimolo Arezzo ha rappresentato soprattutto per le regioni centrale e settentrionale dell'Umbria, convogliandole verso il Tirreno e verso il nord, come pure offrendo loro i vantaggi dell'attraversamento peninsulare da Pisa e da Firenze ad Ancona.

Arezzo, pertanto, come è stata una città di primo piano in tutti gli altri campi — i suoi figli sempre emergendo per altezza d'ingegno — ha esercitato un ruolo non secondario pure nel campo economico: immettendovi delle figure piene di significato, figure che hanno saputo dare anche sotto questo riguardo un carattere alla loro Città ed alle quali dobbiamo il completamento della grande opera toscana in quel campo.